

FRANCESCA BREZZI*

CHIAROSCURI DELLA RAGIONE: KANT E LA PACE PERPETUA

Abstract

From Kant's themes of peace, still relevant today, but unfortunately not realized, the path of restorative justice, justice that rebuilds the social bond, is outlined in the face of Kant's rigorism and pessimism.

Keywords: Democracy, Peace, Restorative Justice, Rights

Titolo anomalo e forse inaspettato, che cercheremo di motivare ben oltre il richiamo quasi ovvio al titolo del bel libro di Maria Zambrano¹: innanzi tutto se riteniamo necessaria una riflessione oggi sulla tematica kantiana, questa tuttavia rinvia, immediatamente ai chiaroscuri quotidiani, al quadro terribilmente desolante dei nostri tempi inquieti, in cui si verificano quelle situazioni che Kant, in questo testo, voleva evitare o si augurava di evitare. Chiaroscuri, quindi, perché stiamo vivendo quanto Kant paventava: guerre, distruzioni, macerie, negazione di diritti, spettro di catastrofe, incapacità di trovare un equilibrio, quell'equilibrio e forza di persuasione che giustamente il filosofo attribuiva ai grandi organismi internazionali, alle istituzioni sovranazionali, che noi abbiamo creato, ma oggi appaiono insufficienti, inerti, afasiche.

Se le proposte kantiane potevano sembrare utopiche nel 1795 (più di duecento anni fa) concordiamo con Salvatore Veca quando afferma, nella dotta introduzione, non essere un pensiero utopico ma un progetto filosofico illuminante e profetico². D'altra parte, questi stessi chiaroscuri inducono a proporre una riflessione proprio seguendo le parole di Kant che ripete più volte il dovere intellettuale di rifiutare la guerra³: i filosofi, sostiene Kant, bandendo perplessità e incertezze, o limitandosi a coltivare il proprio orto, devono pensare l'impossibilità della guerra e l'inevitabilità della pace⁴.

In particolare riteniamo si debba recuperare alla filosofia uno spazio che pure la chiama in causa, se solo pensiamo alla illustre tradizione che dalla *Repubblica* di Platone e dalle *Etiche* di Aristotele, passando per Hobbes, Machiavelli, Adam Smith e via via Leibniz, Kant appunto, Hegel, ha "pensato il diritto", ha cercato risposte allo statuto specifico del giuridico.

Un altro elemento chiaroscurale, ancora a livello propedeutico, si può individuare in relazione all'universalismo su cui Kant ritorna più volte con l'insistenza di un "onda": per un verso il filosofo auspica tale universalismo, sostiene un diritto cosmopolitico,

* Università degli Studi Roma Tre – francesca.brezzi@uniroma3.it.

1 M. Zambrano, *Chiari del bosco*, Feltrinelli, Milano 1991.

2 S. Veca, Prefazione a I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 11.

3 Ivi, p. 79.

4 Ivi, pp. 20-22.

mentre, d'altro canto, la modernità e la post modernità si muovono in un universalismo contestuale, esito di un processo e di una evoluzione. In altre parole noi viviamo nell'epoca del pluralismo politico, culturale, etnico e religioso, cui si intreccia paradossalmente il problema dell'identità e della sua "costruzione": i conflitti (etnici, politici, religiosi), cifra drammatica ed inquietante della nostra epoca, sembrano tutti rivendicare un'identità, anche mediante la violenza; lo scopo può essere non già l'affermazione violenta delle identità, ma imparare a negoziare i propri confini o frontiere, di cui tra poco.

A favore di Kant tuttavia è onesto ricordare che il filosofo non auspica omologazioni indistinte, ma ha di mira sempre soggetti incarnati, soggetti con le loro storie che diventano una storia, e in secondo luogo, all'interno di tale universalismo troviamo, i passi famosi sull'universale ospitalità⁵, citati anche da Derrida, che a loro volta dischiudono al tema dei confini e delle frontiere, già da me affrontato in altre occasioni. Qui ricordo unicamente la feconda distinzione kantiana tra confine che chiude (*Schränke*) e frontiera che apre (*Grenze*)⁶, e aggiungo quanto osserva Veca che sostiene, per una maggiore consapevolezza dell'integrazione, come siamo tutti immigrati nella realtà virtuale della condivisione⁷.

Di fronte al progetto kantiano di un universalismo costituzionale – addirittura egli parla di un federalismo di liberi stati, come condizione cruciale per la pace, auspicabile e non ancora realizzato – irrompono le nostre domande inquiete: quale il destino dell'Europa? Quale la sua debolezza e la sua forza nel momento stesso in cui si interroga su se stessa e sulla sua propria identità culturale e religiosa?

Le parole kantiane risuonano tanto più urgenti in tempi – i nostri – nei quali sovrani-smi antistorici, partiti aggressivi si affermano in un'Europa – che non può più richiamarsi a superati orgogli eurocentrici – e nel mondo tutto.

Oggi dinanzi a "frontiere insanguinate" nelle quali si nega l'accoglienza, a un'Europa, straziata nei suoi valori, ma non sconfitta, sarà possibile edificare quell'*ethos* civico necessario che Kant preveggeva e utopico auspicava e noi oggi pur davanti a nuove crisi ne ribadiamo la necessità filosofica?

Ardue le risposte da ricercare forse ancora nel testo kantiano, per intravedere una possibile ricostruzione in un fondamento comune, ricordando anche la grande lezione sull'Europa di Voltaire e Leibniz e pensando altresì al famoso quadro di Klee, ricordato da Walter Benjamin, in cui l'*Angelus Novus*, con lo sguardo atterrito verso il passato, alle rovine ai suoi piedi, è spinto irresistibilmente verso il futuro.

2. Con Kant oltre Kant

Per esigenze di spazio non mi soffermo sulla positività di molte affermazioni kantiane giustamente sintetizzate da Salvatore Veca in due triadi: diritti, democrazie, pace, e ra-

5 Ivi, p. 65.

6 F. Brezzi, *Genre et frontières, frontières de genre*, in *Genre Droit et migration*, Friederich Ebert Stiftung ed, Fès 2008 pp. 33-42, Ead., *Migranti. Antagoni moderne*, in S. Marchetti, J.M.H. Mascot, V. Perilli (eds.), *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Ediesse, Roma 2012, pp. 167-177.

7 I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 26.

gione, dignità e storia, triadi connesse da valori in vista di un agire condiviso, un noi che Veca acutamente afferma esiste in quanto noi inclusivo e noi divisivo⁸.

In questa sede vogliamo solo sottolineare come lo sfondo che sorregge il quadro kantiano sia correlato con la sua ragion pratica, ma altresì con il suo apparato giuridico; e qui mi permetto qualche osservazione critica che non intacca il grande valore di quest'opera. Giungono infatti inaspettate alcune affermazioni kantiane circa la cogenza di tale diritto cosmopolitico⁹, l'insistenza sulla costrizione delle leggi¹⁰, e si delinea, l'innato pessimismo kantiano circa la natura umana nell'affermazione: «un uomo costretto a essere buon cittadino»¹¹. Tutta l'argomentazione sostiene che il diritto è una punizione, e va pertanto collegata al problema della giustizia.

Vorrei pertanto, aprire brevemente un sentiero di riflessione a partire da Kant, oltre Kant: se Veca nell'introduzione connette le parole di Kant relative a una giustizia equalitaria alla teoria di Rawls, personalmente scelgo il cammino della giustizia non violenta, che mi sembra rappresentare quel chiaro nell'oscuro (chiaro che in Kant non trovo) di cui si diceva all'inizio e lo spunto mi viene da Paul Ricœur che cita proprio la *Dottrina del diritto* di Kant (e poi Hegel), evidenziando, come adesso vedremo, gli *scacchi*, e i *fallimenti della giustizia*, come suona un saggio del 2004¹².

Qui interessa il dialogo con Kant che pur distinguendo nettamente diritto e moralità – dove il diritto ha la forza negativa della libertà (ricordiamo Isaia Berlin e la distinzione tra libertà negativa e libertà positiva – tuttavia sottolinea il legame tra diritto e facoltà di costringere, cioè il diritto di usare la forza per applicare la legge (violenza istituzionalizzata).

Si affaccia il problema del diritto di punire, che per Kant è quasi naturale, mentre Ricœur preannuncia delle conciliazioni per comprendere la forza e debolezza del diritto nel concetto di giustizia in Kant. Il filosofo francese trova pagine inesorabili di lucida crudeltà sul diritto di punire che a suo parere, dimenticano Bentham, Beccaria e Leibniz: la pena, secondo Kant, è un imperativo categorico, che non ha altra ragione che in se stessa e il soggetto da punire è il soggetto morale stesso, sì che la punizione rappresenta l'inumano omaggio all'umanità, poiché trasforma in abisso lo scarto tra il soggetto morale e l'io empirico. Ricœur sottolinea il rigorismo kantiano che individua la misura della pena nel principio di uguaglianza, e aleggia la legge del taglione e l'accettazione della pena di morte.

Lo scandalo della pena coincide con la sua inumanità per Kant, mentre per Ricoeur, come noto, lo scandalo della pena è un sole nero «scandalo intellettuale presente nel piano della giustizia penale, la sofferenza inflitta al colpevole condannato, scandalo per l'intelligenza e il cuore»¹³, a quella provata dalla vittima.

8 Ivi, p. 30.

9 Ivi, p. 60.

10 Ivi, p. 75.

11 Ivi, p. 76.

12 P. Ricœur, *Le juste, la justice, et ses échecs*, in AA.VV. *Carnets L'Herne*, ed. L'Herne, Paris 2005. Tralascio di ricordare l'interesse di Ricœur per le tematiche della giustizia e i vari testi pubblicati al riguardo.

13 «Lo scandalo della pena brilla come un sole nero sul continente frammentato della domanda: perché punire?», P. Ricœur, *Le Droit de punir*, in «Società degli individui», 19, 2004, pp. 5-10.

3. Perché punire?

Cosa significa – si chiede Ricoeur con Kant – far soffrire legalmente un essere razionale? Non esistono per il filosofo francese risposte razionali e in questo risiede lo scandalo intellettuale della pena in cui la giustizia sembra decadere dalla sua gloria che pure è grande.

Se nella *Dottrina del Diritto* di Kant si rinviene una visione monocroma, la prospettiva ricœuriana appare più problematica, attenta alle aporie presenti, e alla fragilità umana, che si possono riassumere nel concetto di paradosso, paradosso politico presente nel contrasto tra la forma e la forza, che genera la violenza legittima esercitata dallo Stato, paradosso tra la dimensione verticale e gerarchica della dominazione e la dimensione orizzontale e consensuale del voler vivere insieme, infine paradosso centrale del potere politico e il fallimento della giustizia nella sua forma giudiziaria, prova evidente dell'impotenza a giustificare in maniera convincente il diritto di punire.

Ricoeur ha parlato di violenza nella guerra e violenza istituzionalizzata nella pace, in tal senso vicino a Kant, definisce il paradosso politico in bilico fra la necessità di far fronte alla guerra con la violenza, ma aggiunge lo “scacco” della giustizia in ogni tentativo di giustificazione razionale e individua il “fallimento” del diritto penale, perché dopo la pronuncia della sentenza inizia tuttavia un'altra storia per il colpevole condannato, la storia della sanzione, giustificata in quanto sofferenza legalmente inflitta, purtuttavia punto cieco di tutto il sistema giudiziario, che diventa sistema penale. Si intravede ancora una consonanza con Kant: la parola che dice il diritto, è parola che vince la violenza.

Ritorna la domanda: Perché punire? Come dare soddisfazione insieme alla legge, alla vittima e al condannato? Interrogativi difficili a cui il filosofo francese cerca tuttavia di prospettare possibili risposte, anche se non ne nasconde l'impervietà o meglio – come afferma nelle conclusioni – le soluzioni appaiono iscriversi nell'ambito di un'utopia.

4. Verso una giustizia non violenta

Un possibile itinerario è il disegno di una giustizia non violenta, la cui significatività consiste e risiede nell'essere un progetto globalmente alternativo per cogliere una giustizia centrata sulla ricostruzione del legame sociale, rapporto organico che unisce una comunità umana, ricostruire, restaurare, infatti, si oppongono a retribuzione che dice escludere, dove restaurare dice reincorporare.

Irrompe la *restorative justice*, tema molto sviluppato in questi anni dagli studiosi anglosassoni (ma altresì in Francia e in Italia)¹⁴: pertanto si può intravedere una riduzione

14 Numerosa la bibliografia al riguardo, ricordiamo in ambiente anglosassone: J. Braithwaite, *Principles of Restorative Justice*, in A. von Hirsch, K. Roach et al., *Restorative Justice and Criminal Justice*, Hart Publishing, Oxford 2003; in Francia Antoine Garapon, seguendo Jean- Marc Ferry usa il termine “justice reconstructive”, in A. Garapon, *Les puissances de l'expérience*, T. II, 2° partie, chap. IV, Ed. du Cerf, Paris 1991; Id, *L'éthique reconstructive*, Ed. du Cerf, Paris 1996; in Italia: G.A. Lodigiani, G. Mannozi, *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna 2015.

(non potendosi accettare una eliminazione) della punibilità della pena, che può aversi solo riorientando i tre componenti: accusato, vittima, legge.

Nel legame sociale da ricostruire essenziale è la relazione all'altro (come del resto nella nozione di torto): tale capacità di mutualità diventa lo scopo di una giustizia non violenta, che assume altresì la cifra di una giustizia di mediazione piuttosto che giustizia di coercizione, e Ricœur ne coglie degli esempi significativi¹⁵.

Brevemente ricordiamo come il filosofo francese si impegni nel pensare la riabilitazione e rivalutazione di ciascuno dei componenti del triangolo della pena sotto l'impulso del dinamismo relazionale in un quadro di triplice soddisfazione:

a) nei confronti della legge: ripensare la nozione di interesse di quella in legame con il concetto politico di ordine pubblico. La pena riceve il suo senso politico da tale articolazione tra ordine imposto e ordine consentito;

b) nei raffronti della vittima, e il paradigma della giusta pena preserva il meglio dell'etica della vendetta: rendere alla vittima l'onore offeso, la vittima riconosciuta è il beneficiario primo dell'istituzione del tribunale e del processo.

c) quale completezza nei confronti del condannato e in questo ambito rientrano i progetti di riabilitazione, che superano il concetto di retribuzione: il colpevole non deve essere considerato estrinseco al significato della pena, in quanto la soddisfazione al condannato è parallela a quella della vittima sullo sfondo comune del compimento dato alla legge.

5. Conclusioni

Al di là di possibili altri percorsi che nascono dalle preveggenti tematiche kantiane, si deve ribadire in conclusione come il pacifismo giuridico sostenuto dal filosofo tedesco con grande semplicità ci ricorda i termini essenziali di ogni vita pubblica: diritti, democrazia e pace. Kant auspica, argomenta e crede fermamente nella possibilità di estendere i principi del contratto sociale dagli stati-nazione alle relazioni internazionali, affinché il pianeta non diventi il grande cimitero dell'umanità e si possa realizzare invece una federazione di stati. E noi cittadini dell'Europa dobbiamo ancora adempiere a questo suo pressante appello.

15 Ricœur ricorda la commissione *Verità e Riconciliazione* voluta da Mandela in Sud Africa.